

Andreotti, una biografia della Repubblica (1919-1969)

Marta Margotti*

Andreotti, a biography of the Republic (1919-1969)

Tommaso Baris's book is a biography of Giulio Andreotti, from his birth in 1919 to 1969. By analysing the first fifty years of the life of the Christian Democrat, Baris highlights the historical dimension of some key moments in the formation and the life choices of the politician. He clarifies his 'political vocation', the various forms of his electoral roots in post-Fascist Italy, and the specific characteristics of his public actions.

Key words: Christian Democracy, Political Catholicism, Government, Biography, Italy

Parole chiave: Democrazia cristiana, Cattolicesimo politico, Governo, Biografia, Italia

La presenza pubblica di Giulio Andreotti ha segnato una parte notevole della storia dell'Italia repubblicana del '900, tanto da diventare l'immagine paradigmatica del sistema politico imperniato sulla Democrazia cristiana. Tommaso Baris, nella sua biografia politica di Andreotti¹ documenta puntualmente le diverse fasi della vita del leader democristiano, dalla nascita nel 1919, fino al 1969. Anche per le difficoltà di consultazione degli archivi dovute alla pandemia, l'autore ha deciso di circoscrivere la sua analisi ai primi cinquant'anni di vita dell'uomo politico, fermandosi al tornante rappresentato dal biennio 1968-1969. Per analizzare l'azione pubblica di Andreotti, dal giornalismo alla presenza nel partito e agli incarichi di governo, Baris ha svolto un notevole lavoro di ricerca, data la massa di documenti da consultare, in particolare quelli presenti nell'archivio personale dell'esponente democristiano, ora conservati all'Istituto Sturzo di Roma. Ha inoltre setacciato i fondi

* Dipartimento di studi storici, via S. Ottavio 20, 10124 Torino; marta.margotti@unito.it

¹ T. Baris, *Andreotti una biografia politica. Dall'associazionismo cattolico al potere democristiano (1919-1969)*, il Mulino, Bologna 2021.

della Presidenza del consiglio e dei ministeri guidati da Andreotti, oltre alle carte della Dc, di alcune associazioni cattoliche e di esponenti politici di primo piano (tra cui Moro, Fanfani, Rumor, La Malfa, Nenni). Anche attraverso la vasta produzione pubblicistica di Andreotti (a partire dagli articoli apparsi dal 1939 sul periodico degli universitari cattolici «Azione fucina» e dal 1943 sul quotidiano Dc «Il Popolo»), l'autore ha restituito alla dimensione storica alcuni passaggi fondamentali della formazione e delle scelte esistenziali dell'esponente cattolico per chiarire sia la sua "vocazione" politica, sia le forme del suo radicamento elettorale nell'Italia post-fascista, sia i caratteri peculiari della sua azione pubblica.

Il merito del volume risiede non soltanto nei sondaggi compiuti ad ampio raggio, ma anche nella proposta di un'interpretazione rigorosa dei primi cinquant'anni di vita di Giulio Andreotti, trenta dei quali vissuti ricoprendo ruoli pubblici di rilevanza nazionale, tra cui quelli al governo: dal maggio 1947 (quando ricevette l'incarico di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri) fino al dicembre 1968 (caduta del II governo Leone), Andreotti rimase fuori del governo per soli 18 mesi. Attraverso la prospettiva biografica, è possibile osservare da un'angolazione differente la storia dell'Italia repubblicana e riflettere sulle eredità di lungo periodo che permangono nel sistema politico italiano anche molto dopo la fine della Dc.

L'analisi proposta è rafforzata dalla tessitura complessiva della narrazione che punta a intrecciare continuamente l'osservazione delle decisioni e delle motivazioni dell'esponente democristiano con l'evoluzione delle vicende italiane e con il più ampio contesto internazionale. La scelta di far confluire piani diversi nella ricostruzione biografica di Andreotti (il piano personale, di partito, di governo e il ruolo internazionale) sostiene l'ipotesi interpretativa: la complessità e l'ambivalenza della personalità umana e dell'impegno pubblico di Andreotti devono essere lette all'interno di un quadro più ampio di vicende che spesso trascendevano la capacità di azione dell'esponente democristiano, ma in cui egli riuscì a inserirsi in modo dinamico e su cui, in alcuni casi, influì in modo determinante, molto più di altri politici italiani.

Il libro conferma la difficoltà di tracciare un univoco ritratto biografico e politico di Andreotti, anche se le definizioni che gli furono attribuite – più o meno benevole – crebbero in parallelo alla sua ascesa pubblica. Alcune divennero così note da diventare proverbiali: «giovane vecchio» già agli inizi della sua carriera politica; «uomo-ombra» (p. 124) e «voce *ufficiosa*» di De Gasperi (p. 132), fino a essere considerato l'«*alter ego*» del leader trentino (p. 104); «vecchio *volterriano*» (p. 152), ma anche «il migliore dei giovani Dc» (p. 254); giudicato «eminenza grigia» (p. 123) e «abilissimo e dal troppo aperto modo di fare» (p. 267), ma non sempre in grado di confermare «una certa immagine di tattico insuperabile» (p. 264); per il governo di Washington nel 1963 era «un nazionalista di destra non particolarmente amico degli Stati Uniti» (p. 236) e, per gli ambienti conservatori italiani, «garanzia di

atlantismo ed anticomunismo» (p. 238). Baris restituisce la poliedricità di questo profilo, confrontandosi con le numerose letture storiografiche della sua azione: considerato già nel 1954 un «uomo del passato», divenne «un protagonista della vita pubblica anche senza De Gasperi» (p. 175); attore «sempre *dentro* e mai *contro* il partito» (p. 196); al centro di «un *network* politico regionale» locale nel Lazio (p. 177) e, allo stesso tempo, garante a livello internazionale della scelta occidentale dell'Italia; «uno dei perni della maggioranza “centrista” della Dc» (p. 257) e «mediatore tra la “periferia” e il “centro”» (p. 177) del partito; promotore di «spinte modernizzatrici ed orientamenti tradizionali» (p. 179) e «guida della “modernizzazione tranquilla”» dell'Italia del dopoguerra (p. 196).

Le definizioni colgono di volta in volta uno dei molti fili della matassa della sua vita che bisogna svolgere con pazienza per evitare di rimanere intrappolati in quello che è stato definito il «mistero Andreotti»². Certamente la sua formazione religiosa e le relazioni costruite già dalla sua giovinezza con molti ambienti del cattolicesimo non soltanto romano costituiscono un capo della matassa.

Come noto, l'educazione cattolica di Andreotti rappresentò il punto di partenza della sua carriera politica e un costante riferimento negli anni successivi. L'istruzione religiosa tradizionale della prima giovinezza subì una curvatura dalla fine degli anni '30, con la partecipazione del neo-iscritto alla Facoltà di giurisprudenza della Sapienza di Roma alle attività del circolo romano della Fuci e poi all'interno della presidenza nazionale della federazione universitaria (con l'incarico della condirezione del periodico «Azione fucina»). L'approfondimento culturale, l'attenzione alle questioni sociali e la conoscenza di altri giovani cattolici e di alcuni sacerdoti, tra cui molti destinati a ruoli rilevanti nella politica o nelle istituzioni ecclesiastiche, gli permisero di compiere un salto nella costruzione della sua personalità, del suo bagaglio intellettuale e della sua rete di contatti. Le crescenti responsabilità come presidente nazionale della Fuci (succedendo ad Aldo Moro nel 1942) riflettevano le sue indubbie doti intellettuali e organizzative, ma anche la capacità di stringere rapporti tra persone di orientamenti e generazioni diverse.

Questi suoi tratti, uniti a una certa ambizione personale (velata dai suoi modi discreti), lo segnarono negli ambienti della nascente Democrazia cristiana, già nel 1942. Per De Gasperi, Andreotti rappresentò uno dei tramiti per far convergere nel suo progetto politico le generazioni più giovani degli intellettuali cattolici e per non perdere i contatti con gli ambienti più radicali, attratti dalle posizioni di rivoluzione sociale dei movimenti di sinistra. La «*ricristianizzazione della società*», nella lettura di Andreotti, passava attraverso le più consuete pratiche di fede e carità e la formazione sociale dei giovani.

² S. Bonsanti, *Il mistero Andreotti*, «la Repubblica», 24 maggio 1994.

Secondo Baris, nella visione andreottiana definita durante gli anni della guerra «nuovo ordine “cristiano”, questione sociale, ed una vita pubblica fondata sulla fede si intrecciavano strettamente» (p. 35). Il suo dialogo, ma anche la sua lontananza rispetto ai cattolici di sinistra, rivelano quanto urgente egli ritenesse «la realizzazione di un riformismo sociale alternativo alle suggestioni rivoluzionarie» (p. 43). La sua interpretazione della dottrina sociale della Chiesa puntava a costruire il consenso intorno a una forza politica cristianamente ispirata in grado di rispondere sia alle richieste di rinnovamento della società, sia alle paure di sovversione emergenti nell'Italia uscita dal fascismo. Partendo da tali premesse, Andreotti – come altri militanti Dc – aderì alla definizione degasperiana di partito di “centro”. La Dc doveva essere il referente unitario dei cattolici italiani e, allo stesso tempo, proprio appellandosi ai valori di ordine e cooperazione sociale della tradizione cristiana, diveniva il riferimento trasversale per coloro che rifiutavano le posizioni politiche estreme. Andreotti colse più di altri l'importanza strategica e di lungo periodo del progetto di De Gasperi: costruire la centralità politica del “partito cristiano” per rafforzare la democrazia in Italia, togliendo spazio alle forze di destra e di sinistra.

Come sottolinea Baris, Andreotti contribuì al disegno moderato e popolare di De Gasperi attraverso un'accorta operazione di coinvolgimento e contenimento delle componenti giovanili progressiste cattoliche. In questo modo, si riusciva a bilanciare il peso delle forze più conservatrici che premevano dentro e fuori il partito, ma soprattutto era possibile legittimare l'azione riformatrice democristiana: questa era presentata come non subalterna al marxismo e quindi mossa dalla volontà di evitare rivolgimenti sociali, riportando così all'interno di un alveo democratico il bisogno di sicurezza della popolazione.

Un altro filo nella matassa della biografia di Andreotti è rappresentato dalla sua concezione della centralità politica, ma anche dalla sua idea di centralità della politica. Nonostante i cambiamenti intervenuti sia nella società, sia nella Dc, nel trentennio su cui si concentra il volume la linea unitaria e “di centro” di Andreotti rimase costante. La quotidiana frequentazione di De Gasperi influì certamente nella definizione di questo orientamento verso il centro che però Andreotti rielaborò in un modo originale. Nella sua concezione, l'edificazione dell'Italia post-fascista doveva basarsi sulla riduzione degli spazi di consenso verso le posizioni “estreme” e sulla costruzione di un'area politica centrale, dove la mediazione era, prima ancora che un metodo di governo, il nucleo della sua concezione della democrazia. Come precisato da Baris, Andreotti era «favorevole a riforme che non spaventassero però l'elettorato moderato» (p. 257) perché la tenuta del “centro” garantiva la stabilità dell'intero quadro politico; più volte espresse il convincimento che il radicalismo nelle scelte del governo avrebbe potuto aprire la strada alle destre. Le riforme potevano essere dunque attuate soltanto in un quadro di continuità che garantisse la solidità del sistema sociale ed economico e la collocazione

europea e soprattutto atlantica dell'Italia. Questa posizione si radicava in un sostrato di riferimenti politici e religiosi che gli permettevano di presentare l'unità politica dei cattolici come un valore in sé. L'appello in tal senso fu utilmente giocato a favore degli obiettivi elettorali della Dc e rappresentò un ancoraggio sicuro nella navigazione politica – a tratti burrascosa – dello stesso Andreotti: «quella tendenza all'equilibrio che è stata sino ad ora la nostra forza e la nostra caratteristica», come ricordava Andreotti nel 1963, interpretava anche la sua idea di Dc, e, insieme a questa, disegnavla la personale autobiografia politica.

Anche se per altri aspetti distante da Aldo Moro, Andreotti condivideva con chi lo aveva preceduto alla presidenza della Fuci la convinzione del “primato della politica”, nel senso «che le scelte pubbliche dovevano avvenire attraverso i partiti e le istituzioni parlamentari» (p. 239). Per Andreotti, tale primato della politica si nutriva evidentemente di una ispirazione anti-totalitaria maturata nella fase declinante del regime fascista e che, anche in funzione anti-comunista, si era rafforzata nella successiva quotidiana pratica di governo. In Andreotti si verificò una giustapposizione tra le categorie del “primato dello spirituale” interiorizzate nella sua giovinezza e quelle del “primato della politica” sperimentate nel corso della sua vita pubblica. Proprio per questo un parallelo tra la parabola politica di Andreotti e quella di Moro potrebbe rilevare le diversità, ma anche le molte analogie, tra due modi di interpretare il cattolicesimo politico ugualmente essenziali per capire la storia dell'Italia del dopoguerra. Pur se caratterizzati da innegabili differenze, i due esponenti democristiani condividevano l'idea della centralità dei partiti e, dunque, del parlamento nel sistema politico. Nella loro visione, i rappresentanti politici mantenevano un contatto con gli elettori, svolgendo un ruolo di mediazione tra le istanze della popolazione e le risposte delle istituzioni pubbliche che i “tecnici” non erano in grado di realizzare.

Anche per Andreotti «i partiti di massa restavano gli artefici della vita pubblica» (p. 257), ma, all'interno di questo orizzonte condiviso con Moro, accentuava il ruolo moderatore della Dc per assicurare il mantenimento della libertà e la saldezza delle istituzioni dello Stato. Per Andreotti, dunque, «gli eletti erano il punto di contatto con la società, per la Dc ma anche per le altre forze politiche» (p. 266). I risultati elettorali ottenuti da Andreotti nel basso Lazio (suo tradizionale luogo di raccolta di voti) e il suo impegno per favorire lo sviluppo della zona attraverso gli interventi statali confermano quanto per l'esponente democristiano le leve economiche dell'amministrazione pubblica fossero indispensabili per costruire il consenso verso le istituzioni dello Stato (oltre che verso la Dc e la sua corrente).

La ricerca negli archivi ha permesso a Baris di rappresentare la complessa e controversa presenza del leader democristiano e di superare «lo iato tra scelte reali e rappresentazioni semplificatrici di Andreotti» (p. 13). L'attenzione alla concezione politica di Andreotti, alla sua azione pubblica, al radi-

camento elettorale e al ruolo internazionale risponde alla scelta di sfuggire a letture stereotipate e di verificare, attraverso le tracce lasciate dai documenti, le effettive motivazioni e le concrete conseguenze di scelte che hanno influito in modo rilevante sulla storia d'Italia.

Insieme a questo, la ricostruzione biografica di Andreotti è un invito a ritornare a discutere sulla storia dei partiti, tenendo conto di alcune tra le sollecitazioni più rilevanti presenti nel dibattito storiografico. Per accennare ad alcuni spunti presenti anche nel libro, l'analisi della corporeità dell'uomo politico attraverso le fotografie e i cinegiornali permette di considerare i cambiamenti avvenuti nella rappresentazione del potere nei sistemi democratici. Le fonti iconografiche riescono a fornire elementi per arricchire di interpretazioni nuove la storia politica nell'età delle comunicazioni di massa, cogliendo il mutevole equilibrio creatosi tra influenza dei media, pressioni dell'opinione pubblica e ricerca del consenso da parte dei partiti o di singoli esponenti politici. Da questo punto di vista, il dialogo tra discipline diverse è un'utile base per proporre originali chiavi di lettura anche nel campo della storia politica, come pure lo è il confronto tra generi storiografici differenti. E proprio il genere biografico, nel quale Baris ha scelto di cimentarsi, può prospettare nuove riflessioni che superano il singolo oggetto di ricerca, perché, come suggeriva Jacques Le Goff, la biografia è «un osservatorio privilegiato per riflettere utilmente sulle convenzioni e sulle ambizioni del mestiere dello storico, sui limiti delle sue acquisizioni, sulle ridefinizioni di cui egli ha bisogno»³.

³ J. Le Goff, *San Luigi*, Einaudi, Torino 1996, p. XIX.